



Che 'genere' di sport?

Prospettive storiche di lungo periodo

Roma, **17-19 novembre 2022**

Casa internazionale delle donne | Sala Lonzi
via della Lungara, 19

Orto botanico | Sala dell'Arancera
largo Cristina di Svezia, 23a

diretta  su <https://www.facebook.com/SISstoriche.1989/>



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI CAGLIARI

DIREZIONE
DELLA COMMISSIONE
PER LE SCIENZE E LE LETTERE



Casa internazionale delle donne | Sala Lonzi
17 novembre 2022 | ore **15.00-19.00**

Saluti e introduzione ai lavori

- **Saluti**
Raffaella Sarti (Presidente della Società italiana delle storiche)
- **Storia dello sport: una storiografia in divenire**
Francesco Bonini (Presidente della Società italiana di storia dello sport)
- **Storia di genere e storia dello sport: le ragioni di un confronto**
Francesca Tacchi (Università di Firenze)

I sessione - Donne e uomini nella pratica sportiva

Presiede **Marina Garbellotti** (Università di Verona)

- **Per uno sguardo di genere su sport e storia**
Alessandro Arcangeli (Università di Verona)

È evidente che la ricerca storica, particolarmente negli ultimi decenni, non ha ignorato la partecipazione, a vario titolo, delle donne allo sport, né il ruolo delle pratiche atletiche nella formazione delle identità di genere. Tuttavia, le definizioni teoriche più stimolanti dello sport in una prospettiva storica – come la definizione della natura degli sport moderni da parte di Allen Guttman, o il concetto di sport proposto da John McClelland in opposizione a lavoro, gioco e lavoro – nonostante l'interesse dei loro autori per le donne e lo sport, non sembrano considerare il genere come categoria significativa per inquadrare e valutare l'oggetto delle loro indagini. Possiamo, dovremmo, tentare di rivedere l'elenco di sette caratteristiche di Guttman la cui acquisizione avrebbe segnato il passaggio dal rituale allo sport, e/o interferire con la selezione e la disposizione di

McClelland di quattro termini nella forma di un quadrato semiotico, e vedere come uno o l'altro schema può cambiare se il genere viene preso in considerazione? E quale sarebbe il senso e l'effetto di tale considerazione? Un pericolo prevedibile è la ricaduta nell'assunto essenzialista secondo cui il "gentil sesso", se riconosciuto, addomesticherebbe i tratti più violenti del gioco degli uomini. E per quanto riguarda la distinzione tra sport e gioco o la variazione storica del significato e del valore culturale che hanno ricevuto, potrebbero trarre vantaggio dall'essere riesaminate con un'agenda consapevole del genere? Ancora una volta, le donne sono menzionate, ma il genere non gioca un ruolo particolare nemmeno nell'antropologia del gioco di Johan Huizinga o Roger Caillois, a dire il vero. Vale forse la pena rivisitare la documentazione storica riguardante sia la pratica che i significati culturali legati alla partecipazione delle donne allo sport – e la qualificazione di genere delle attività degli sportivi e delle sportive, senza dimenticare il ruolo degli spettatori e degli altri partecipanti a questa esperienza di vita – con questa serie di domande teoriche in mente.

Alessandro Arcangeli è uno storico culturale dell'Europa moderna con interessi di ricerca per la danza, il tempo libero, gli affetti, il gesto e i sogni. È autore di *Passatempi rinascimentali* (Carocci 2004) e di un saggio sull'esercizio fisico per le donne. Ha scritto di storia culturale metodologicamente e storiograficamente (*Che cos'è la storia culturale*, Carocci 2007). La sua monografia più recente ha riguardato l'immagine dell'"altro" che danza nell'epoca degli incontri culturali (il villano, il selvaggio, la strega). È curatore o co-curatore di volumi sulla storia culturale in generale (*The Routledge Companion to Cultural History in the Western World, 1250-2000*, con Jörg Rogge e Hannu Salmi, 2020) nonché sulla memoria, lo sport, il tempo libero e la danza (con Bloomsbury, alcuni in preparazione). Dal 2013 al 2017 ha presieduto il direttivo della International Society for Cultural History e dal 2015 al 2018 dell'associazione che gestisce il portale web www.stmoderna.it.

■ Sportive: un mito di genere?

Deborah Guazzoni (Società Italiana di Storia dello Sport)

Il mito sportivo è, come ha rilevato Daniele Marchesini¹, un fenomeno complesso e lo sport è stato storicamente per molti anni un ambito maschile nella considerazione generale. Ma questo

non significa che non ci siano state moltissime italiane sportive e proprio negli ultimi decenni l'uscita di molte biografie e testi storici hanno cercato di rimediare all'oblio che aveva travolto queste campionesse sportive. Sono state recuperate infatti donne dalle storie incredibili e suggestive, da Andreina Sacco in Gotta ad Alfonsina Morini in Strada, da Ondina Valla a Paola Pigni, dalle calciatrici del 1933 a Milano a Sara Simeoni. L'intervento vuole indagare, con l'ausilio della stampa femminile e in particolare con il contributo delle giornaliste, su un ambito finora poco studiato del mito sportivo, ovvero cosa le sportive abbiano rappresentato nell'immaginario femminile e in che termini si possa realmente parlare di mito sportivo. In particolare le sportive italiane hanno rappresentato un mito per le loro contemporanee o il loro mito è stato una ricostruzione a posteriori? Quali sono i caratteri del loro mito e quale la loro impronta nelle associazioni sportive femminili e nella costruzione del modello femminile contemporaneo?

Deborah Guazzoni è studentessa del corso di laurea in Storia presso l'Università degli Studi di Milano. È una storica contemporanea con la passione per le dinamiche culturali, economiche e sportive ed esperta di musei sportivi. È membro della Società Storica Vercellese, consigliere dell'associazione "Vercelli Viva", tesoriere della Società Italiana di Storia dello Sport, redattore del Bollettino Storico Vercellese, coordinatrice della segreteria della rivista accademica "Storia dello Sport. Rivista di studi contemporanei" e membro del European Committee for Sports History (Cesh).

■ **Althea Gibson, il diritto di contare. Tennis, razzismo e politica** **Francesco Gallo** (Società Italiana di Storia dello Sport)

Prima dell'afroamericana Althea Gibson «nessun negro, giocatore o giocatrice, aveva mai messo piede su un campo da tennis. Per molti versi, il suo esordio è persino più significativo, nell'ottica della lotta alle leggi segregazioniste, di quello che ha fatto Jackie Robinson uscendo dal dugout dei Brooklyn Dodgers». A metà degli anni Cinquanta il tennis era ancora uno sport segregato, dunque era ancora inimmaginabile vedere dei neri in campo, figurarsi una donna, ai quali era al massimo consentito competere nei tornei della lega segregata (American Tennis Association - ATA).

La pensavano così anche alla United States Tennis Association (USTA), dove la chiusura nei confronti delle donne perdurava, al punto tale da leggere in un articolo apparso all'epoca sul «New York Post» che non si era ancora vista «una donna che facesse una figura migliore brandendo una racchetta in campo invece di una padella in cucina». Il suo esordio nel torneo del Grande Slam rappresentò dunque per l'intero mondo dello sport un vero e proprio terremoto. La Gibson scavalcò finalmente la barriera del colore e fu la prima a superare gli ostacoli e abbattere le barriere più insidiose: prima quelle del sesso, poi quelle del colore della pelle. E come ricordò il grande scrittore di tennis Bud Collins nella sua Tennis Encyclopedia: «Nessun giocatore di tennis ha dovuto superare più ostacoli di Althea Gibson per diventare un campione». Divenuta simbolo del riscatto femminile e del movimento per i diritti civili, il Dipartimento di Stato la fece esibire in alcuni Paesi asiatici in un tour promozionale al fine di ripulire l'immagine del cosiddetto “mondo libero” nelle delicate dinamiche della guerra fredda. Si aggiudicò numerosi premi e venne premiata dalla regina Elisabetta, ma nell'America segregazionista di allora la maggior parte degli hotel le continuavano a negare l'ingresso perché era «vietato ai negri».

Francesco Gallo (Cosenza, 1985). Laureato in Lettere e Filosofia, specializzato in Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Roma Tre. È storico dello Sport e membro della Società Italiana Storia dello Sport (S.I.S.S.). Ha scritto diversi libri sulla storia dello sport, tra cui *Negri. Storie di Sport e Razzismo negli Stati Uniti* (Ultra edizioni, 2021). Regista e sceneggiatore cinematografico, negli ultimi anni ha realizzato alcuni documentari a tema storico-sportivo che si sono aggiudicati premi nazionali e internazionali. Gli ultimi sono *Negri - Sport in the Usa* e *Sportiva. 160 anni di sogni, speranze e campioni*.

Orto botanico | Sala dell'Arancera
18 novembre 2022 | ore **9.00-13.30**

II sessione - Sport e politica

Presiede **Catia Papa** (Università della Tuscia)

■ **“Uscire di casa fu più difficile che scalare la cima”:
i primi passi delle donne nella storia dell'alpinismo**

Ingrid Runggaldier (Provincia Autonoma di Bolzano)

La storia dell'alpinismo femminile è una storia diversa da quella dell'alpinismo consuetamente creata, raccontata e tramandata dagli uomini. Difatti, non è soprattutto o soltanto una storia di record e prime ascensioni, ma la storia di un'emancipazione e di una presa di coscienza. Per le donne, infatti, la difficoltà di raggiungere una cima non stava tanto nella loro capacità, forza fisica o coraggio, ma nella possibilità che avevano o no di partecipare all'impresa stessa. Come i primi alpinisti anche le prime alpiniste di solito provenivano dalle classi più abbienti della società, dall'aristocrazia e alta borghesia. Si trattava di persone che disponevano di sufficienti mezzi economici e tempo libero per poter viaggiare e trascorrere settimane e mesi interi in montagna. Per quanto riguarda le donne, inoltre, era necessario un altro requisito: una certa base culturale e apertura mentale in famiglia e soprattutto da parte del rispettivo padre o marito che decidevano della vita delle donne della loro famiglia. Pur avendo partecipato all'alpinismo sin dall'inizio, le donne alpiniste spesso sono rimaste sconosciute e i loro nomi spesso non sono entrati a far parte della storia dell'alpinismo perché le donne, più raramente dei loro colleghi maschi, hanno lasciato traccia delle loro imprese in libri, articoli o immagini. Con la mia relazione voglio tracciare un piccolo quadro delle difficoltà che le alpiniste dell'Ottocento incontravano quando volevano vivere la loro passione per la montagna.

Ingrid Runggaldier, nata a Bolzano, proviene da una famiglia di alpinisti. Dal 1997 lavora come traduttrice presso l'ufficio Questioni Linguistiche della Provincia Autonoma di Bolzano. Ha realizzato una serie di programmi radiofonici e reportage televisivi, tra i quali i do-

cumentari *La montagna al femminile* e *Frida Piazza. La rujneda tl cè*. Nel 2011 è uscito il suo libro sulla storia dell'alpinismo femminile *Frauen im Aufstieg. Auf Spurensuche in der Alpingeschichte*. Continua a interessarsi di argomenti femminili, alpinismo, letteratura, lingue, minoranze di vari tipi e pubblica articoli su questi argomenti. È co-redattrice della rivista femminile ladina "gana" e fa parte del direttivo dell'Archivio storico delle donne di Bolzano.

■ **Associazionismo sportivo trentino e pedagogia nazionale (1870-1914): lo spazio delle donne**

Elena Tonezzer (Fondazione Museo Storico del Trentino)

In Trentino, tra il 1870 e il 1914, le società sportive offrono occasioni di apprendimento culturale nazionale per chi anima il movimento filo-italiano in quella parte dell'Impero Austroungarico. Poche associazioni sportive sono aperte all'attività sportiva femminile, ma tutte presentano occasioni di vita sociale. È la società cattolica dedicata al tempo libero a dare più spazio alle donne, nelle escursioni e nelle ritualità pubbliche.

Elena Tonezzer è ricercatrice alla Fondazione Museo storico del Trentino, dove è responsabile del settore della storia della città di Trento.

■ **Tra applausi e stupore: il primo congresso svizzero di educazione fisica femminile (Lugano 1910)**

Manuela Maffongelli (Université de Lausanne)

Come nel resto dell'Europa, la diffusione della ginnastica in Svizzera nella seconda metà dell'Ottocento è da attribuire sia a esigenze legate alla preparazione militare, sia all'influsso delle teorie igieniste che esaltano l'importanza della salute della nazione. Per gli Stati è fondamentale che le nuove generazioni siano sane, forti, robuste e, di conseguenza, anche il corpo delle donne diviene oggetto di tutta una serie di misure preventive, tra le quali figura anche l'importanza di "creare" una ginnastica femminile. Questo compito viene assunto generalmente da uomini (esperti del settore, ma anche medici) che si adoperano per stabilire delle norme in contrapposizione alla ginnastica maschile: in vista del loro futuro ruolo di madri l'educazione fisica praticata dalle

giovani donne deve essere vicina ai canoni estetici e artistici della danza e lontana da dimostrazioni di forza e competizioni. La diffusione della ginnastica femminile avviene sia in ambito pubblico con l'introduzione della ginnastica per le bambine e per le ragazze nei vari livelli scolastici, sia in ambito privato associativo grazie alla nascita delle prime sezioni femminili. In questo ambito il Ticino, cantone elvetico di lingua italiana, subisce l'influsso della vicina penisola. Infatti, se nell'ambito pedagogico i legami con il resto della Svizzera sono molto forti, la prossimità con il Regno d'Italia favorisce gli scambi fra le diverse società ginniche e dà impulso all'organizzazione del primo Congresso svizzero di educazione fisica femminile tenutosi a Lugano nel 1910, a cui partecipano numerose squadre italiane. Tramite fonti utili per un'analisi della costruzione dei generi nella ginnastica (manuali di educazione fisica femminile e altre fonti a stampa) e del carteggio privato di Felice Gambazzi, organizzatore del Congresso di Lugano, intendo ricostruire la nascita dell'educazione fisica femminile in Ticino tenendo in considerazione gli influssi dati dalla vicina Italia e da oltre Gottardo.

Manuela Maffongelli. Dopo aver conseguito una laurea nel 2008 all'Università di Neuchâtel con una tesi sulla storia della lotta alla mortalità infantile in Ticino, sono stata collaboratrice scientifica dell'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino per un decennio. Attualmente sto svolgendo un dottorato di ricerca intitolato *Da incoronatrici a protagoniste. Storia dello sport femminile in Ticino (1907-1972)* presso l'Università di Losanna. Ho pubblicato *Una missione d'amore. Storia della lotta alla mortalità infantile e del Nido d'Infanzia di Lugano* (2011), *Ridare speranza. I 50 anni della Lega ticinese per la lotta contro il reumatismo* (2013) e, insieme a Miriam Nicoli, *Ricamare l'alfabeto. Le Cappuccine di Lugano e l'educazione femminile (XVIII e XIX secolo)*.

Women's participation in sports competitions in interwar Romania. Barriers and achievements

Cosmin-Ștefan Dogaru (University of Bucharest)

Since the late 19th and early 20th centuries, women from the Romanian high-society commenced to favour and practice various sports as cycling, tennis, aviation, ice-skating, sledging, bobsleigh and a

few others. Slowly but surely, women become members of various exclusive sports associations and managed even to participate with men in different sports competitions (tennis, ice-skating, sledging, bobsleigh etc). Moreover, in the Interwar period, particular women were even competitors in particular automobile races, unforeseen in the past, and so, they were able to exceed some barriers in a world of 'masculine sociability' (sports clubs, sports competitions). Therefore, my intention is to examine how women from both the middle and upper classes, achieved to surpass key obstacles in the Interwar period by exploring various sports competitions cultivated by the Romanian elites. Furthermore, Romania underwent visible transformations in the Interwar period and women's commitment towards the field of sport becomes a subject that generated enthralling episodes exposed in the press or in the sports magazines as regards with some sportswomen and sports competitions in general. In addition, in order to build my case study I made use of primary sources as political discourses, memoirs and also of relevant literature.

Cosmin-Ștefan Dogaru holds a PhD in Political Science (University of Bucharest), and is currently Senior Lecturer (tenured position) at the Faculty of Political Science of the University of Bucharest. His research interests covers Romanian political parties, elites, networks of power, places of leisure and sociability (political clubs and exclusive sports associations), political leadership (19th–20th centuries), and political communication. His major publications are *Charles I and the Romanian Two-Party System (1866–1914): History Seen through Political Science Lenses* (Bucharest University Press, 2016); *Statesmen from Former Times. Political Leadership and Networks of Power in Modern Romania (1859–1918)* (Cluj University Press, 2020); "The Romanian Jockey Club and Conservative Club: Places of Leisure and Sociability for the Romanian Elites (1875–1914)", in Martin Kohlrusch, Peter Heyrman, Jan de Maeyer (eds.), *Leisure and Elite Formation. Arenas of Encounter in Continental Europe, 1815-1914* (series *Elitenwandel in der Moderne / Elites and Modernity*, 22, De Gruyter Oldenbourg, 2020). He is member of the European Political Science Association (EPSA) and the European Network in Universal and Global History (ENIUGH), Leipzig University.

La contrastata ascesa dello sport femminile nella prima decade del fascismo

Gigliola Gori (Università di Urbino Carlo Bo)

Negli anni del fascismo il processo di emancipazione femminile, già in corso almeno dal primo dopoguerra, fu gravemente compromesso per il recupero di valori del passato con esiti evidenziati anche nell'attenta lettura delle vicende dello sport. Il movimento fascista che al suo sorgere aveva visto la presenza femminile anche nei primi nuclei dei fasci di combattimento, diventando sempre più regime non si adoperò a trovare per la donna italiana quella identità nuova che con facilità aveva delineato per l'uomo. La vecchia misoginia, propria della cultura patriarcale e contadina a cui Mussolini spesso si rivolgeva per trovare consenso popolare, aveva in Vaticano ferventi assertori dell'immagine muliebre ferma all'oleografia dell'angelo del focolare. L' O.N.B., che aveva sostituito la scuola nel prendersi cura dell'educazione fisica e morale della gioventù sino ad occuparsi della formazione dei docenti dei due sessi attraverso le accademie, offriva alle ragazze l'opportunità di una partecipazione ginnica di massa scontrandosi con le usuali ubbie circa la nocività dello sport femminile, che avrebbe potuto favorire la sterilità. Non sapendo quale scelta prendere Mussolini ed i suoi più stretti collaboratori affidarono la decisione ad altri. Di qui i congressi dei medici dello sport per decidere sul futuro delle atlete. Questa sostanziale latitanza di indirizzo politico pesò molto nel primo decennio del fascismo. La drastica riduzione delle attività motorie concesse alle giovani italiane e il timore di turbare i benpensanti, preoccupati che lo sport potesse compromettere la pudicizia del gentil sesso, impedì la crescita di atlete in grado di gareggiare con onore nei consessi internazionali. Infatti i risultati conseguiti dalle nostre atlete in quei primi anni furono modesti.

Gigliola Gori, diplomata a Roma presso l'Accademia nazionale di danza, ha proseguito gli studi all'Università di Urbino conseguendo con lode sia la laurea in scienze motorie che quella in sociologia. Ha inoltre un Phd con lode in Scienze politiche all'Università di Göttingen. Già professoressa associata in Storia della pedagogia presso l'Università di Urbino Carlo Bo, già vice presidente dell' International Society for the History of Physical Education and Sport (ISHPES), fellow member dell'European Committee of Sport History, (CESH), collabora nel comitato scientifico

dell'“International Journal of the History of Sport” e in quello di “European Studies in Sports History”. È co-editrice della “Biannual IJHS Collection Sport, Women, Society: International Perspectives”; autrice di monografie, di produzioni editoriali e di circa 80 saggi e articoli pubblicati in Italia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Norvegia, Finlandia, Estonia, Romania, Croazia, Spagna. L'ISHPES organizza annualmente il “Gigliola Gori junior award”, premio internazionale per il migliore lavoro presentato da ricercatori in ambito accademico. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Storie di giochi e di sport: corpo, cultura, tradizioni* (Academia Verlag, 2009) e *Italian Fascism and the Female Body. Sport, Submissive Women and Strong Mothers* (Routledge, 2004). Ha curato *Sport, Women, Society: International Perspectives*, Special Issue, 2016 (con S. J. Bandy); *Women Biennial Issue, IJHS Special Issue*, 2014 (con S. J. Bandy); *Sport and the Physical Emancipation of European Women: The Struggle for Self-Fulfilment* (con J. A. Mangan, Routledge, 2013); *Sport, Women, Society: International Perspectives*, IJHS Special Issue, 2012 (con S. J. Bandy e Dong Jinxia); *Sport and Gender Matters: Old Borders and New Challenges* (Academia Verlag, 2008); *Sport and Education in History* (con T. Terret, Academia Verlag, 2005).

Le questioni di genere nello sport universitario durante il fascismo

Erminio Fonzo (Università di Salerno)

La mentalità patriarcale del regime fascista e le contraddizioni che contraddistinsero il suo atteggiamento nei confronti delle donne sono ben note. Il fascismo intendeva confinare la popolazione femminile a un ruolo domestico, ma nello stesso tempo, aspirando a essere un regime totalitario, mirava a incrementare la mobilitazione di tutti gli italiani, comprese, entro certi limiti, le donne. Nell'ambito dello sport, fino alla metà degli anni '30 la partecipazione femminile fu fortemente limitata; nella fase dell'«accelerazione totalitaria» si registrarono alcuni progressi, ma non tutte le riserve vennero meno. Tenendo presenti queste premesse, può essere interessante esaminare il caso specifico delle università. Durante il Ventennio, infatti, lo sport universitario maschile ebbe uno sviluppo poderoso e l'ipotesi di far partecipare anche le studentesse alle attività sportive suscitò alcuni dibattiti tra i gerarchi e sulla stampa dei Gruppi universitari fascisti. Nei fatti, fino alla metà degli anni '30 la partecipazione delle studentesse e fu assai limitata e fino al 1936 esse furono

escluse dall'evento principale, i Littoriali dello sport, (con l'eccezione di una apparizione limitata nel 1933). Dopo la guerra di Etiopia, anche in ambito studentesco ebbe inizio una graduale evoluzione dell'atteggiamento verso la partecipazione delle donne alle attività sportive e nel 1937 furono istituiti i Littoriali femminili, che acquisirono subito una discreta importanza mediatica. Non venne meno, però, l'idea che per le studentesse lo sport dovesse servire soprattutto a renderle madri più sane, capaci di dare alla patria e al regime i combattenti delle guerre del futuro. Il mio intervento si propone di esaminare gli incontri e gli scontri tra i generi nell'ambito dello sport universitario, evidenziando come per le studentesse le attività sportive fossero sia un fattore di emancipazione, sia di separazione, perché le loro iniziative, salvo rare eccezioni, erano rigidamente divise da quelle maschili. Fonti principali saranno i documenti dell'Archivio storico del Coni (soprattutto i verbali del Consiglio generale), i documenti dell'Archivio centrale dello Stato sullo sport durante il fascismo e la stampa del tempo, con particolare riferimento ai giornali dei Guf.

Erminio Fonzo è dottore di ricerca in storia e assegnista presso l'Università di Salerno. Si interessa soprattutto di storia sociale e politica, con particolare riguardo al Ventennio fascista, al nazionalismo, alla storia dello sport e all'uso pubblico di storia e memoria. Tra le sue pubblicazioni: *Il nuovo goliardo. Lo sport universitario nella costruzione del totalitarismo fascista*, Aracne, Roma, 2020; *Sport e migrazioni. Storia dell'Afro-Napoli United*, Aracne, Roma, 2019; *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*, Paguro, Salerno, 2019; *Storia dell'Associazione nazionalista italiana (1910-1923)*, ESI, Napoli, 2017; *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)*, Paguro, Salerno, 2011; «L'unione fa la forza». Le organizzazioni dei lavoratori a Napoli dall'Unità alla crisi di fine secolo, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2010. È editorial manager dell'International Centre for Studies and Research "Mediterranean Knowledge". Pagina web e CV completo: <https://salerno.academia.edu/ErminioFonzo>

**Attraverso, e dopo Ondina:
la lunghissima lotta per l'emancipazione delle sportive italiane**
Marco Gianì (Società italiana di storia dello sport)

La storiografia dello sport femminile in Italia ha spesso, per comodità di indagine, isolato il Ventennio fascista come oggetto autonomo di studio, al massimo collegandolo al precedente periodo dell'Italia liberale, in cui la pratica sportiva al femminile nel nostro paese quasi assente, e di fatto riservata ad un numero veramente esiguo di italiane. Fra il 1922 e il 1943, al contrario, la sportivizzazione di massa di bambine e di ragazze, pensata non certo per un'emancipazione di genere bensì per i noti obiettivi demografici del regime mussoliniano, spalancò di fatto le porte degli stadi, delle piscine e dei campi da basket a moltissime giovani, che trovarono in Ondina Valla un modello da emulare: lasciando che il loro corpo di future madri venisse forgiato dalla pratica sportiva, esse di fatto forgiarono anche il loro carattere, spesso con esiti del tutto fuorvianti rispetto ai desideri del regime, come dimostrato dalle sportive che aderirono alla Resistenza. L'intervento, incentrandosi sulle interviste rilasciate durante la carriera e sulla successiva memorialistica, proverà a recuperare la voce delle sportive, nel tentativo di ascoltare dalle dirette interessate (più che dalle centinaia di pubblicitari uomini che in quegli anni si accapigliavano sulla stampa circa la liceità o meno della pratica sportiva per le donne d'Italia) in che cosa consistesse la libertà che andarono guadagnandosi col sudore degli allenamenti e la fatica delle gare. Saranno indagate in particolare alcune esperienze ricorrenti in quegli anni, in primis quella della trasferta, vissuta da moltissime come esperienza preziosissima di libertà, di uscita assieme alle compagne di squadra o di società sportiva dal ristretto nido familiare. Nella seconda parte si proverà ad indagare la continuità di alcuni fenomeni già individuati come tipici dell'epoca fascista anche ben dopo il 1945, partendo dalla numerosa congerie di pregiudizi come quello contro le ragazze desiderose di giocare a calcio, e analizzando anche alcune decisioni dei dirigenti federali e di società che mostrano come il patriarcato profondo della società italiana abbia tentato di impedire e/o di ostacolare le sportive anche in età repubblicana. Bisognerà aspettare i pieni anni Sessanta per iniziare a cogliere qualche timido vento di cambiamento: ma nel frattempo un'altra generazione di sportive, orfana di qualsiasi patronato politico e/o sociale, sarà stata irrimediabilmente perduta.

Marco Gianì. Addottorato in Storia della Lingua Italiana all'Università Ca' Foscari di Venezia, si avvicina alla storia dello sport attorno al 2016, quando inizia la ricostruzione storiografica del Gruppo Femminile Calcistico di Milano, prima squadra femminile di calcio d'Italia (1933), su cui pubblica i primi articoli scientifici nel 2017. Negli anni successivi continua lo studio della squadra e dei destini delle singole calciatrici, co-firmando poi assieme alla giornalista Federica Seneghini, il volume "Giovinette" (Solferino, Milano, 2020). Nel frattempo, amplia la propria ricerca sia all'intero movimento sportivo femminile italiano durante il Ventennio fascista (atletica, alpinismo, pallacanestro, sci, nuoto, ginnastica...) sia al calcio femminile contemporaneo, pubblicando articoli scientifici ma pure numerosi pezzi divulgativi su entrambi gli argomenti. È socio della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS).

Orto botanico | Sala dell'Arancera
18 novembre 2022 | ore **15.00-19.00**

**III sessione - Sport e genere:
prospettive intersezionali**

Presiede **Silvia Carraro** (Università di Verona)

Monica Giorgi: una biografia politica
Sara Bozzoli (Università di Bologna)

Con questo intervento si cerca di ricostruire, attraverso la stampa del tempo e i ricordi della protagonista, due episodi di contestazione legati alla carriera sportiva della tennista livornese Monica Giorgi ed evidenziare come questi si siano intrecciati con alcuni fenomeni di quel periodo storico come il femminismo, la lotta all'apartheid e le critiche all'agonismo sportivo. Con la protesta del 1971 la Giorgi, all'epoca probabilmente nella sua forma fisica migliore, rinuncia alla vittoria della semifinale, ormai distante solo un paio di punti, contro la grande amica Lea Pericoli, nonché prima nel ranking nazionale. La Giorgi non solo dimostra di essere in grado di poter vincere contro la favorita, ma scompagina anche l'ideologia sportiva del tempo, secondo cui la vittoria e la prestazione sportiva sono ciò che più deve contare per un atleta. È anche per questo motivo che la protesta ha così tanta risonanza e attira le critiche di diversi cronisti sportivi, che colgono l'occasione per sottolineare quanto il tennis femminile non sia particolarmente interessante se non per questi "gialli".

Al contrario, la protesta in Sudafrica del 1972 non attira l'attenzione della stampa. Da una parte la lontananza e la mancanza di mezzi di comunicazione rapidi giocano un ruolo importante nell'assenza di risonanza sulle testate giornalistiche. Dall'altra, è inevitabile considerare ulteriori elementi, tra cui il disinteresse nei confronti del settore femminile, basato sul maschilismo caratteristico di quel periodo, e i buoni rapporti tra la FIT e la Federazione sudafricana. Così come l'episodio della maglietta viene taciuto, anche la successiva squalifica, voluta proprio dalla Federazione sudafricana, passa in sordina. Questo per sottolineare non solo il disinteresse della stampa, ma anche quello della stessa FIT che si limita a inoltrare una lettera di squalifi-

ca alla Giorgi, senza interessarsi alla sua versione dei fatti.

Sara Bozzoli, classe 1997, è una studentessa dell'Università di Bologna di Informazioni, culture e organizzazione dei media. Ha conseguito la laurea triennale, sempre all'Università di Bologna, in Scienze politiche, sociali e internazionali, presentando la tesi in storia contemporanea intitolata "Monica Giorgi, una biografia politica". Dal 2020 è socia della Società Italiana di Storia dello Sport e fa parte del Team Segreteria della Rivista scientifica on line "Storia dello Sport. Rivista di studi contemporanei". Da sempre amante di sport e media, concilia queste passioni e l'impegno sociale al lavoro come Diversity, Equity and Inclusion Champion presso Nike Inc. e come social media manager di società sportive.

Donne musulmane e sport in Occidente

Fabrizio Ciocca (Università La Sapienza, Roma)

In epoca recente, tutte le società occidentali si sono dovute confrontare con i fenomeni migratori, e come disse lo scrittore svizzero Max Frisch in riferimento all'immigrazione in Svizzera (soprattutto italiana) a metà degli anni '70, "Volevamo braccia, sono arrivati uomini", che lasciava intendere come i migranti non sono solo uomini e donne da inserire in un tessuto socioeconomico-produttivo, ma portano con sé un vissuto ed un retroterra linguistico, culturale, etnico e religioso rispetto con cui le Società ospitanti dovevano misurarsi. A partire dagli anni '80, ci si è cominciati quindi a porre il problema di come integrare e includere all'interno della propria nazione questi stranieri, al fine di evitare o mitigare tutti i possibili problemi che potessero portare a conflitti sociali con gli autoctoni.

E ancora, come includere i figli e figlie dei primi stranieri migrati in Europa, di una categoria di giovani, le cosiddette "2G", cresciuti e nati in nazioni europee, che spesso si trovano in un "limbo culturale" tra i valori culturali europei e quelli del proprio background di origine? E proprio rispetto a questa domanda, studiosi di diverse discipline umanistiche - sociologi, psicologi, antropologi, pedagoghi - hanno cominciato a ritenere lo sport un potenziale fattore di integrazione sociale (Bortoletto N., Michelini E., Porrovecchio A. 2021), per una serie di valori positivi intrinseci che potenzialmente lo sport avrebbe, e che potrebbero favorire i processi di inclusione sociale delle minoranze, che sia etniche o religiose.

In particolare, il sociologo Germano (2012) si sofferma sulla pratica sportiva come "fondamentale agente di socializzazione, dal momento che aiuta al relazionarsi all'altro e agevola la socializzazione del giovane ai valori e integra socialmente gruppi di minoranza, di differente etnia e diversa cultura attraverso un meccanismo di solidarietà e d'integrazione".

D'altronde, un'icona mondiale come quella di Nelson Mandela, il 25 maggio del 2000, durante la cerimonia inaugurale dei Laureus World Sports Awards a Montecarlo, in un celebre discorso affermò che: *"Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Lo sport ha il potere di ispirare. Ha il potere di unire le persone come poche altre cose riescono a fare. Ha più potere dei governi nel rompere le barriere razziali. Irride ogni tipo di discriminazione"*.

In ogni modo, il paradigma che lo sport sia portatore di valori positivi e che produce solidarietà e legami tra chi lo pratica e che può migliorare i processi di integrazione in Società sempre più multiculturali è una convinzione che si è profondamente diffusa sia nella pubblica opinione che nelle Istituzioni nazionali ed internazionali sportive, le quali sempre più finanziano programmi con l'obiettivo di includere tutte quelle categorie considerate più svantaggiate (rifugiati, gruppi etnici, minoranze religiose, anziani, donne, disabili) in attività sportive, notoriamente un settore a forte dominio maschile.

Tuttavia, nel caso della categoria da noi qui considerata, quella delle donne musulmane nei contesti diasporici occidentali, è lecito chiedersi se lo sport rappresenta sempre una forma di inclusione sociale. Per provare a rispondere a questa domanda, va detto che la religione islamica, contrariamente a quanti alcuni pensano, non proibisce lo sport e la pratica sportiva.

Tra i sapienti islamici infatti vi è un generale consenso nel considerare lo sport come un'attività *halal* (lecita) che trova la sua legittimità in diversi versetti del Corano e dai racconti della tradizione (*hadith*) della vita del Profeta Muhammad, da cui si evince che questi era intento a praticare in più di un'occasione diversi sport e ad incoraggiare uomini e donne a esercitare un'attività fisica, nonché ad insegnarla ai loro figli (dice il Profeta: "I diritti dei vostri figli sono: imparare a scrivere, nuotare, tirare d'arco", Al-Minavy 1994, *hadith* 5477).

Hamiche (2013), giuriconsulta qatariota, sostiene che tutti i musulmani dovrebbero praticare uno sport perché l'Islam richiede a tutti i musulmani di essere forti moralmente, mentalmente e fisicamente, perché questo glorifica la perfezione di Dio.

Tuttavia, nella visione islamica, anche l'attività sportiva, che è un'at-

tività terrena e subordinata ai doveri verso Dio, ha i suoi limiti: non deve distrarre dal rispetto delle prescrizioni religiose, va praticata rispettando le regole di modestia nel comportamento e nell'abbigliamento (dress code islamico) e di separazione degli ambienti misti, non deve comportare l'azzardo né essere pericolosa per sé o per gli altri (Fedele, 2017)

E quindi, cosa succede quando donne musulmane che vogliono rispettare i dettami della propria religione e allo stesso praticare sport ma si scontrano con un "mondo sportivo occidentale" pensato e strutturato in un modo che spesso può contrastare con i suddetti valori islamici?

Diverse ricerche in Europa e negli Stati Uniti (Dagkas, Benn e Jawad 2011, Hardman e McGee 2012, Stride 2014) sulla partecipazione all'attività sportive previste nei curricula scolastici mostrano una scarsa partecipazione delle studentesse musulmane, che spesso si trovano a dover praticare esercizi dove maschi e femmine si trovano contemporaneamente a condividere lo stesso spazio, oppure in piscina, quando si è tenuti a indossare costumi che mostrano diversi parti del corpo di fronte agli altri. Di fronte a questo scenario, le stesse si trovano o non partecipare o ad adottare una forma di compromesso, che le permette di poter praticare sport e rispettare i propri convinimenti religiosi, adottando per esempio un burkini nel caso della piscina e mantenendo il proprio velo. Tuttavia, queste scelte non sempre sono semplici, tanto più che diversi regolamenti sportivi federali non consentono all'atleta l'adozione di questo tipo di abbigliamento.

Si è osservato inoltre, che con il passaggio dalla scuola primaria a quella secondaria, che spesso coincide con i primi sintomi della pubertà, aumentano le richieste da parte dei genitori che l'attività sportiva a scuola avvenga in osservanza alla religione islamica. Ovviamente vi è una componente soggettiva di valutazione di cosa sia "accettabile" o meno, che varia, sia rispetto al grado di "religiosità" familiare, sia delle proprie tradizioni culturali.

In aggiunta, le ragazze musulmane sono esse stesse portatrici della propria religiosità, che Dagkas e e Benn definiscono come "embodied faith", letteralmente fede incorporata, dove il corpo e la propria fisicità diventano manifestazioni esteriori della propria identità religiosa, ed inseparabili dalle proprie credenze interiorizzate. Una delle questioni simbolicamente più significative è in questo senso le posizioni e le pratiche rispetto all'uso del velo in ambito sportivo.

Negli ultimi anni, infatti, in Occidente sempre più si sono registrati episodi di discriminazioni nello sport nei confronti di donne musul-

mane che indossavano l'hijab.

Negli Stati Uniti tra il 2019 e il 2020 due casi relativi a due adolescenti musulmane hanno scosso la pubblica opinione e diventati immediatamente virali: la sedicenne Noor Abukaram e la quattordicenne Najah Aqeel, sono state infatti squalificate dalle rispettive competizioni sportive (una maratona di 5 km in Ohio ed un torneo scolastico di volleyball in Tennessee) poiché indossavano un velo. In entrambi gli episodi la motivazione data dagli organizzatori è stata che tale "copricapo" era in contrasto con i regolamenti sull'uniforme delle singole federazioni sportive regionali.

In Italia ci si è trovati a confrontarsi per la prima volta con problematiche simili nel dicembre 2013, allorché una ragazza musulmana italiana di origine marocchine, Chadida Sekkafi, dopo aver superato l'esame di arbitro di calcio presso la sezione AIA (Associazione Italiana Arbitri) di Cremona, chiese alla stessa di poter arbitrare le partite di calcio indossando il velo islamico e calzamaglie. Inizialmente le fu concesso di poter indossare questo tipo di abbigliamento solo per le categorie dilettanti, poiché nel regolamento dell'AIA non era previsto il poter indossare un capo per motivi religiosi; tuttavia, a partire dal luglio del 2014 il regolamento è stato modificato, ed è stata aggiunta una parte dove si afferma che si può arbitrare anche portando un copricapo.

In questo caso il "Mondo dello Sport ufficiale" si dovette misurare con il sentimento religioso di un proprio membro, laddove un arbitro chiedeva di poter esercitare il proprio ruolo in campo rispettando allo stesso tempo il proprio credo religioso, che per il soggetto prevedeva l'uso del velo islamico.

In anni recenti, episodi simili si sono verificati anche in palestre private. Rawan, tredicenne milanese di origine egiziana, al momento dell'iscrizione ha ricevuto un diniego dal titolare della struttura sostenendo che il velo si sarebbe potuto incastrare in qualche macchinario. Khadija, ventottenne italiana di origine marocchina, si è vista rifiutare l'accesso alla palestra poiché per il proprietario "qui non si possono iscrivere Batman o suore". A livello agonistico ancora nel novembre del 2022, durante una partita di calcio femminile regionale under 19, l'arbitro ha intimato ad una calciatrice musulmana che indossava il velo di rimuoverlo, e al rifiuto della stessa, ha sospeso - senza nessun giustificato motivo - la partita. Ma è soprattutto in Francia che questa situazione ha raggiunto il culmine. Nel febbraio 2019 infatti, la polemica è divampata nell'opinione pubblica quando la catena di abbigliamento sportivo Decathlon ha messo in vendita nei suoi negozi un velo creato appositamente per atlete musulmane.

Questa decisione è stata osteggiata anche da diversi politici, prima fra tutti il Ministro della Salute, Agnès Buzyn, arrivando a dire che l'esposizione dell'hijab non corrispondeva ai valori francesi della laicità e ad Aurore Bergè, portavoce di Macron, ha persino suggerito di boicottare l'azienda. L'azienda Decathlon ha risposto a queste accuse sostenendo che il loro obiettivo era aumentare la democratizzazione nello sport offrendo un prodotto alle donne musulmane ma alla fine fu costretta a ritirare il prodotto. Recentemente, il governo francese sta varando una legge per vietare l'uso del velo (già vietato in tutte le scuole pubbliche) in qualsiasi competizione sportiva ufficiale, tra l'altro ponendosi in antitesi rispetto ad organismi dello sport come la FIFA e la FIBA, che invece da alcuni anni hanno cambiato i propri regolamenti interni per permettere alle atlete musulmane di indossare il velo in tornei internazionali, sia nel calcio che nel basket.

In questo scenario, vi sono diversi esempi di donne musulmane che hanno cercato di rompere queste barriere e dimostrare che è possibile praticare sport e rispettare le norme della propria religione.

Si citi il caso della fioretista, Ibtihaj Muhammad, prima atleta nera statunitense a gareggiare con il velo islamico, l'hijab, ad un'Olimpiade (Rio 2016) e allo stesso tempo, prima musulmana a vincere una medaglia (bronzo nella sciabola a squadre) per gli Stati Uniti. In breve tempo, è diventata un simbolo di emancipazione per molte donne musulmane senza venir meno a certi riferimenti islamici nell'abbigliamento. All'indomani della vittoria olimpica, in un'intervista dichiarò: «Bisogna sfruttare al massimo il momento, parlare per chi non ha voce. L'America deve abituarsi alla gente come me. Non sono una rarità, sono una donna che porta l'hijab»

O ancora il caso di Asma Elbadawy, poetessa inglese di origine sudanese, giocatrice di basket e coach, una delle promotrici della campagna di comunicazione per far cambiare le regole alla FIBA (Federazione Internazionale di Basket) che non consentivano di indossare l'hijab alle atlete musulmane. Nel 2014 fece scalpore e provocò un certo clamore quando ai Giochi Asiatici, la nazionale femminile di basket del Qatar si presentò con il velo per una partita contro la Mongolia, ma fu squalificata dai commissari FIBA perché giocare con l'hijab era contrario al regolamento sull'uniforme da adottare. Da allora, la Elbadawy, decise di presentare una petizione online che raggiunse le oltre 130 mila firme per fare pressione sulla FIBA, la quale, nel maggio 2017 annunciò ufficialmente la fine di tale divieto.

In conclusione, oggi lo sport in Occidente si trova a doversi confrontare con una sfida quale quella di permettere alle donne musulmane

praticanti di poter praticare sport senza per questo forzarle a dover venir meno ai propri principi religiosi. In questo scenario, le donne musulmane cercano di far valere i propri diritti e la propria capacità di agency rispetto ad un mondo sportivo che spesso interpreta le richieste delle stesse come una forma di conservatorismo o di mancata integrazione con i valori della Società.

Bibliografia

- BBC. 2019. *Decathlon cancels sports hijab sale in France* <https://www.bbc.com/news/world-europe-47380058>
- Benn T., Dagkas S., Jawad H. 2021. *Multiple voices: improving participation of Muslim girls in physical education and school sport*, Sport, Education and Society, 16:2, pag.223-239, Routledge
- Bortoletto N., Michelini E., Porrovecchio A. 2021. *Sport in the Context of Migration and Health Crises*, Italian Sociological Review 11
- Fedele V. 2017. *Religione, sport e mascolinità: l'islam diasporico e le storie dei pugili musulmani*, Funes, Journal of narratives and social sciences, vol. 1, 46- 61.
- Elassar A. 2020. *A Muslim athlete was disqualified from her high school volleyball match for wearing a hijab* <https://edition.cnn.com/2020/09/27/us/hijab-volleyball-disqualified-nashville-trnd/index.html>
- Germano I.S. 2012. *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*, Rubbettino Università.
- Hamiche, A.2013. *Sports in Islamic Perspectives*, The Peninsula magazine,17, pp. 1-3.
- Hardman K., McGee J. 2012. *Muslim schoolgirls's identity and participation in school-based physical education in England*, SportLogia, 8, p. 29-41.
- Rivistaundici.com. 2022. *In Francia il divieto al velo rischia di rendere lo sport inaccessibile alle donne musulmane* <https://www.bbc.com/news/world-europe-47380058>
- Stride A. 2014. *Centralising space: The PE and physical activity experiences of South Asian, Muslim girls*, Sport Education and Society
- Wwray M.2019. *Muslim teen 'humiliated' after being disqualified from Ohio race for wearing hijab* <https://globalnews.ca/news/6078058/muslim-teen-hijab-disqualified/>

Fabrizio Ciocca, laureato in sociologia, un master in sistemi urbani multietnici, nel suo percorso di studi ha approfondito la tematica dei flussi migratori ed in particolare delle comunità islamiche in Italia, argomento su cui ha scritto diversi articoli e pubblicazioni, tra cui “I musulmani in Italia” (2018) e “L’Islam Italiano” (2019) con Meltemi. Ha partecipato inoltre come relatore e docente in vari seminari e conferenze. Attualmente sta svolgendo un dottorato in Storia d’Europa presso La Sapienza di Roma, in cui si occupa di studiare le opinioni e gli atteggiamenti dei giovani musulmani in Italia rispetto allo sport e alla pratica sportiva.

Heroes, warriors and patriots.

Masculinities around football in times of dictatorship.

Argentina 1978

Maylén Bolchinsky Pinsón (CONICET- INHUS- CEHIS, Argentina)

In June 1978, the XI Soccer World Cup was held in Argentina, in a dictatorial and repressive scenario. The self-proclaimed “Proceso de Reorganización Nacional” (“National Reorganization Process”, 1976-1983) sought a political gain through a sports victory, following a propaganda strategy that put into play an ideal of national being aligned with the “re-foundational” pretensions of the regime. This policy promoted meanings of nation that were articulated within a sport nationalist matrix constituted since the beginning of the 20th century, and that was crystallized in an archetypal style of game: fútbol criollo. That figure demonstrated the potential of sports as an organizer of identities, as well as the privileged place that soccer occupies in the construction and reproduction of masculinities. Upon becoming champions of the 1978 World Cup, the Argentine team was praised by the press. The players became national heroes, warriors, men and young patriots. The team was characterized by its performance, corporeality, qualities and life stories, housing a rhetorical-discursive mechanism through which regulatory gender narratives operated. Thus, our work aims at identifying the representations of masculinity and the imaginaries of nation associated with the figure of the Argentine players and technical team. In this paper, we will review a corpus of sources that includes specific magazines such as *El Gráfico* and *Goles*, journalistic notes and statements made by officials published in the national press. The purpose of this arti-

cle is to unravel the different meanings that these representations acquire in the light of this sport's identity matrix and in dialogue with the dictatorial politics of the military regime. In other words, it seeks to analyze the ways in which political and cultural sport's nationalism were intertwined, evidencing the essentialist codifications of masculinity dominant in the period.

Maylén Jimena Bolchinsky Pinsón is a history professor at the National University of Mar del Plata (UNMDP) and a doctoral fellow at the National Council for Scientific and Technical Research (CONICET). She works as a teacher in the Theoretical-Methodological Area of the Department of History, Faculty of Humanities, UNMDP. Member of the History and Memory Research Group belonging to the Institute of Humanities and Social Sciences (INHUS) and the Center for Historical Studies (CEHis). Currently she is doing a Phd in History at the National University of the Center of the Province of Buenos Aires. She has developed his studies in the field of recent Argentine history, from the in-depth research of an international sporting event in order to problematize the complex dictatorship/society framework, devoting special attention to the patriotic attitudes, behaviors and emotions of the subjects in authoritarian times.

■ Images of Soviet sportive women in painting of Alexander Deineka

Viktoriya Sukovata (National Karazin University in Ukraine, Kharkiv)

Sport occupied a huge place in Soviet culture: the development of sports and physical culture, a healthy strong body corresponded to political ideas about the "new Soviet man". The concept of the "new Soviet man" was proclaimed as the main cultural goal by the Bolshevik leaders after coming to power in 1917. Its meaning was that construction of a new 'communist world' required new citizens with new moral values, such as collectivism (instead of 'bourgeois individualism'), altruism (instead of 'egoism'), socialist humanism, willingness to overcome difficulties, love for the motherland and the Communist party, and so on. The image of the 'new Soviet man' was reflected in Soviet art. Practically, the Soviet regime needed the healthy strong bodies of the Soviet people to defend the Soviet state. The women's sport were given great importance, as the participation of women in sports symbolized women's emancipation in the first decades after

the revolution, and during the years of the Cold War it was one of the aspects of the competition between of the “communist East” and of “the democratic West”. I would like to consider the images of the female sport and sportswomen on the example of the painting of Alexander Deineka, one of the leaders of Soviet art and socialist realist aesthetics. Deineka himself was a successful athlete and many of his works are devoted to sports. Of particular interest, in my opinion, is the depiction of naked bodies in Deinek’s paintings, which are both eroticized and romanticized at the same time.

Viktoriya Sukovata is Ph. D. and Doctor of Habilitation in Cultural Studies, professor of Theory of Culture and Philosophy of Science Department, Kharkiv National Karazin University in Ukraine. Shia has published several monographs and more than 160 articles in Ukrainian, Russian, Polish, Byelorussian, Serbian, Romanian, Italian, American, and Swedish journals. She had numerous international grants, including fellowships at the Hamburg University (Germany), Kennan Institute (USA), Amsterdam University (the Netherlands), George Washington University (USA), and so on. Among her recent publications: “‘Hegemonic masculinity’ in Western and Soviet popular culture: postmodernist receptions”, in *Modern Culturology: Postmodernism in the Logic of the Development of Ukrainian Humanities. Collective monograph* (in Ukrainian, Kiev, 2021); “Women’s Education and Right to Vote in the Russian empire as a Part of an Emancipatory Project” (in English), in *100 Jahre Allgemeines Wahlrecht in Luxemburg und in Europa. Actes du colloque* (Milano: Musee Thillenvogtei, SilvanaEditoriale, 2021); “Detectives of Agatha Christie as a Philosophy of Everydayness: a Postmodernist Analyses”, in *Bulletin of Mariupol State University*. Collection of scientific works, 2020, issue 19.

Impariamo il judo con Vladimir Putin.

Potere, virilità e sport nella Russia del XXI secolo

Leo Goretti (Istituto Affari Internazionali, Roma) e

Sofia Mariconti (Istituto Affari Internazionali, Roma)

Nell’ottobre 2008, l’allora primo ministro della Federazione Russa Vladimir Putin celebrò il proprio cinquantaseiesimo compleanno pubblicando un dvd intitolato “Impariamo il judo con Vladimir Putin”. La pellicola, della durata di un’ora e mezza, includeva filmati a carattere didattico con protagonisti non solo grandi judoka, ma anche l’allora ex presidente, immortalato nell’atto di mettere al tappeto i suoi

avversari. Nell'introduzione al video, Putin spiegava come il judo sia una disciplina che richiede non solo intensi allenamenti e forza fisica, ma anche profonde qualità morali quali coraggio, nobiltà e sincerità, fondamentali lungo la strada verso la vittoria. Con il dvd, Putin suggellava la propria autorappresentazione come leader sportivo, forte e virile, reiterata a favore del pubblico russo e internazionale in numerose occasioni, ad esempio partecipando in prima persona a gare di hockey o facendosi fotografare a torso nudo in occasione di numerose battute di caccia e pesca. L'immagine del Putin sportivo contribuisce a una rappresentazione del potere fondata su una mascolinità energica, muscolare e preparata a combattere nella Russia del XXI secolo. Mentre la sottolineatura delle qualità morali come precondizione per il successo sportivo si pone in sostanziale continuità con il passato sportivo sovietico, l'enfasi spiccata sulla corposità del leader rappresenta un elemento di novità, con un'implicita carica di aggressività latente. Attraverso un'analisi dei media di stato russi in lingua inglese, questo paper si focalizza sui processi di costruzione di una leadership virile attraverso la pratica sportiva nella Russia del XXI secolo, mettendo a confronto il rapporto tra sport, potere e genere nella Russia sovietica e in quella putiniana.

Leo Goretti è responsabile del Programma di ricerca «Politica estera dell'Italia» presso l'Istituto Affari Internazionali (IAI), direttore di *The International Spectator*, la rivista peer reviewed in lingua inglese dello IAI, e direttore editoriale della collana in inglese *IAI Commentaries*. Storico, ha conseguito un PhD presso l'Università di Reading (UK).

Sofia Mariconti è una studentessa laureanda in scienze politiche all'università di Bologna. Attualmente, si sta specializzando in est Europa e Russia. È una tirocinante presso *The International Spectator*, la rivista peer-reviewed di relazioni internazionali dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), e una collaboratrice di EastJournal.

Natty or juiced? IPED consumption among men

Marlene Hartmann (Technische Universität Chemnitz)

In recent years, online fitness communities have seen a proliferation of discussions around the question: Natty or juiced? If someone is natty, short for 'natural', or juiced, that is, using image and performance-enhancing drugs (IPED), seems to be a central con-

cern within these communities. Often, people who are deemed to be on juice are devalued as being lazy and as letting the consumed substances do all the work for them. On the other hand, people on IPEDs emphasize that they have to work as hard as their natty counterparts. The question of who is on steroids and who is not, as well as the accompanying moral outrage, clearly is not new. However, while IPED consumption has been largely restricted to professional athletes and amateur bodybuilders in the past, it has now become a popular tool for refining one's bodily capacities, especially among men. This has led some observers to speak of a 'steroid epidemic'. The motifs behind IPED consumption within the present lay public seem to differ from those of bodybuilders and athletes of the past, though. IPED are no longer used to simply maximize one's bodily potential with the goal of creating more-than-natural bodies capable of superhuman performances, they are instead put to work to produce natural bodies in the first place. The body here becomes a potentiality; IPED help to reach one's full potential, that is, they support the subject in achieving a natural optimum. By turning to the online discussions around IPED consumption, I seek to flesh out the contradictory meanings of 'natural' and the different practices of creating natural bodies. To help me grasp the specificity of the present, I am going to contrast present IPED consumption with that of the past. Looking at IPED from a gender perspective, I will furthermore investigate what the 'steroid epidemic' rampant among men can tell us about contemporary masculinities.

Marlene Hartmann is a doctoral researcher at the Technische Universität Chemnitz, Germany. A sociologist by trade, nurtured by feminist theory, science and technology studies, as well as new materialism, she is interested in more-than-sociological studies into subjectivity, gender, especially masculinity, sexuality, and the body. In her PhD thesis, she is investigating the 'hormonalization of masculinity', that is, how masculinity was transformed by the popularization of hormonal ideas on gender and hormonal gender practices.

Orto botanico | Sala dell'Arancera
19 novembre 2022 | ore **9.00-13.00**

IV sessione - Lo sport femminile come professione

Presiede **Diva Di Nanni** (Università di Napoli Federico II)

■ Le Olimpiadi invernali di Cortina 1956:
una prospettiva di genere

Nicola Sbetti (Università di Bologna)

I Giochi invernali di Cortina 1956, che anticiparono di quattro anni i Giochi di Roma 1960, sono state le prime Olimpiadi organizzate in Italia. Eppure si tratta di un evento assai poco studiato dagli storici dello sport. Questo intervento, che si basa principalmente sulle fonti archivistiche del comitato organizzatore, del Coni e del Cio e sulla stampa politica e sportiva italiana, mira ad analizzare le olimpiadi cortinesi da una prospettiva di genere. Nello specifico questo approccio sarà adottato per investigare in primo luogo la struttura organizzativa e la suddivisione dei ruoli all'interno del Comitato organizzatore, in secondo luogo l'asimmetria fra le gare maschili e femminili e infine per analizzare la copertura mediatica dell'evento. Infine un focus sarà dedicato al fatto che per la prima volta furono delle donne, e nello specifico Giuliana Chenal Minuzzo e Fides Romanin, a declamare rispettivamente il giuramento degli atleti e a portare la bandiera italiana in occasione della cerimonia d'apertura.

Nicola Sbetti, PhD. Insegna Storia dell'Educazione fisica e dello sport, Sport History e World History of Tourism presso l'Università di Bologna. È membro del consiglio direttivo della Società italiana di Storia dello Sport. Ha recentemente pubblicato *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*.

■ Lo sport e le donne nell'Italia degli anni Ottanta.
Il caso del volley

Daniele Serapiglia (Universidad Complutense, Madrid)

Gli anni Ottanta rappresentano un momento fondamentale per il coinvolgimento delle donne italiane nel mondo del lavoro e nello

spazio pubblico. Questo *paper* indaga sul rapporto tra le donne e lo sport in quel periodo. Più nello specifico, si ha l'ambizione di raccontare l'evoluzione del ruolo della donna nello spazio sociale del nostro paese, attraverso lo sviluppo della pallavolo. Negli anni Ottanta, infatti, le donne superarono gli uomini nella pratica del volley, dando una connotazione femminile a questo sport. Attraverso lo studio delle vicende che portarono a tale successo, possiamo comprendere come a un maggior coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro sia corrisposta una maggior attenzione femminile alla pratica sportiva. Sullo sfondo, l'Italia degli anni Ottanta, apparentemente ricca ma non priva di contraddizioni: le differenze tra nord e sud, la lotta tra Tv pubblica e Tv commerciale, lo scontro tra vecchia e nuova imprenditoria. Questa ricerca è stata possibile grazie all'uso di vari tipi di fonti. Sono stati utilizzati: i documenti provenienti dagli archivi della Federazione italiana pallavolo; i giornali e gli studi relativi alla diffusione dello sport in Italia dell'Istituto nazionale di statistica. Si sono rivelati importanti anche i documenti televisivi: cronache delle partite, cartoni animati dedicati al volley e le pubblicità. Inoltre, si è provveduto a una serie di interviste a testimoni dell'epoca.

Daniele Serapiglia è ricercatore *Ramón y Cajal* presso il Dipartimento di Storia Politica, Teorie e Geografia della Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia dell'Universidad Complutense di Madrid. Ha conseguito la laurea in Lettere con indirizzo storico presso l'Università di Roma "La Sapienza" e il dottorato di ricerca in Storia d'Europa presso l'Università di Bologna in co-tutela con l'Università di Coimbra. Tra il 2012 e il 2013 è stato borsista della Fundação Gulbenkian di Lisbona. Tra il 2013 e il 2016 è stato ricercatore post-dottorato all'Università di Bologna. Tra il 2016 e il 2022 è stato borsista post-dottorato presso la Fundação para a Ciência e a Tecnologia, con funzione di ricercatore integrato dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Universidade Nova di Lisbona. Nel 2017, è stato ricercatore visitante presso il Dipartimento di Motricità, Performance Umana e Gestione dello Sport dell'Università Europea di Madrid e presso il Centro Internazionale di Storia e Cultura dello Sport della De Montfort University di Leicester. Nel 2018 ha vinto la prestigiosa *Remarque Institute fellowship*, grazie alla quale nel 2019 è stato visiting research fellow alla New York University. Il suo lavoro si muove nell'ambito della storia culturale e sociale, con particolare attenzione alla storia del fascismo nell'Europa meridionale, alla storia dello sport e alla storia della cultura di massa nel contesto cattolico. È autore di diversi saggi sul salazarismo e nel 2011 ha pubblicato una monografia dal titolo *La via portoghese al corporativismo* (Carocci). Nel 2014 ha curato l'edizione italiana delle

interviste di António Ferro a Salazar (Pendragon). Dal 2011 si occupa di storia sociale dello sport. Ha curato il volume *Tempo libero, sport e fascismo*, pubblicato nel 2016 (Bradypus). Nel 2018 ha pubblicato la monografia *Uno sport per tutti. Storia sociale della pallavolo italiana - 1918-1990* (Clueb). È membro dei comitati di redazione delle riviste: *Storia dello Sport. Rivista di studi contemporanei* e *Bibliomanie*. È membro dei comitati scientifici delle riviste *European Studies in Sport History* (ESSH) e *Heracles*.

■ Goal*! Women's professionalism in football in Italy

Sara Gama (Juventus F.C., Nazionale A di calcio femminile, AIC, CONI) e **Andrea Zannini** (Università di Udine)

Dal 1° luglio 2022 la federazione italiana del calcio femminile sarà la prima a riconoscere lo status di professionista alle proprie atlete che giocano nella prima serie. E' un traguardo simbolico e di grande visibilità per uno sport tradizionalmente considerato in Italia, come tutti gli sport di contatto e che esprimono una forte fisicità, un dominio prettamente maschile, regno dell'esclusione di genere: "Non è uno sport per signorine" è stata l'espressione, inventata in Italia ed esportata in tutto il mondo, con la quale sportivi e commentatori sollevano definire un gioco particolarmente duro sotto il punto di vista fisico e tecnico. Basandosi su una serie ormai nutrita di contributi scientifici del filone dei cosiddetti *sport studies*, l'intervento intende ricostruire come si è arrivati anche in Italia alla professionalizzazione del calcio femminile, collocando tale passaggio nel più ampio contesto del dibattito sui cambiamenti sociali, di genere e di potere, e sullo sfondo dell'attuale economia globalizzata. Saranno considerate le esperienze di alcuni Paesi dove il professionismo femminile è realtà da alcuni anni, come ad esempio l'Inghilterra, la Germania, la Danimarca e la Svezia, in relazione ad una serie di questioni che accompagnano il calcio femminile professionistico, quali l'educazione, la maternità, le opzioni post-carriera.

Sara Gama (Trieste 1989), calciatrice, ha completato la sua sedicesima stagione in una serie A europea, quella italiana, conquistando il suo sesto scudetto in carriera. Ha oltre 130 presenze nella Nazionale A di femminile, di cui è capitana. È Vicepresidente dell'Associazione Italiana Calciatori, prima donna della storia a ricoprire l'incarico, consigliera della Commissione Nazionale Atleti del CONI, nonché ex consigliere della Federcalcio. Per essere ispirazione per le ragazze

del futuro la Mattel le ha dedicato una Barbie che riproduce le sue fattezze.

Andrea Zannini (Mestre 1961), è professore ordinario di Storia moderna all'Università degli studi di Udine e docente di Storia dell'Europa. Si è interessato di storia economica e sociale, di demografia storica, di storia della Resistenza e di storia dell'alpinismo. Il suo ultimo libro è *L'altro Pasolini. Guido, Pier Paolo, Porzûs e i turchi*, Marsilio (giugno 2022).

Tavola rotonda - Quale sport in prospettiva non binaria?

Coordina **Francesca Tacchi** (Università di Firenze)

Normative aesthetics.

An ethnographic research about inclusion and exclusion
in Artistic Swimming

Nathalie Bettina Neeser (University of Basel)

Artistic Swimming (formerly known as Synchronized Swimming) is a tremendously complex and multilayered field. As an aesthetic sport, Artistic Swimming is defined by the level of perfection of the performance. Selection criteria for athletes are mainly grounded in aesthetics but remain largely unquestioned. Especially in team disciplines, in which eight or ten athletes need to be perceived as a single unit, uniformity in appearance is the most important criteria for inclusion and exclusion. Artistic Swimming as a deeply normative structured artistic and athletic field enacts processes that in-visibility a wide variability of body forms and only allow strictly disciplined and actively formed bodies according to prevailing ideals to be visible. One of the most widely discussed examples in recent years is the former exclusion of men at international championships. In fact, men are only allowed to compete at the level of World Championships since 2015 and can only participate in specific events. The present article aims to give insight into the prevailing psychological, rhythmic and physical selection criteria of athletes in team disciplines. To fully comprehend the interaction and relation of the different dominant selection criteria, an intersectional approach is chosen. Methodologically, thirteen half-structured expert interviews have been carried out with international athletes, coaches, judges and federation officials to draw a multifaceted picture of the field and its mechanisms. To analyze, open codes were used, followed by a focused and thematic analysis.

Nathalie Bettina Neeser is a PhD candidate at the Institute for Bio-medical Ethics Basel (IBMB) at the University of Basel, Switzerland. She has a background in Social Anthropology and Gender Studies and obtained a Master of Arts in Social Anthropology from the Uni-

versity of Bern, Switzerland in 2021. In her master thesis, she ethnographically explored the selective aesthetics and tools of inclusion and exclusion in the normative field of Artistic Swimming. Nathalie has extensive experiences in different fields. As a former competitive swimmer, she regularly teaches swimming to people at different ages and levels. In 2017 she co-founded the interactive talk-format “Science Talk”, enabling researchers to reach a broad audience to discuss their research, students to present their interests and the audience to gain insights into new themes. Since then, she also worked in two NGOs and has experience as a project leader and a fundraising officer. Her interests mainly focus on forms or regulating bodies. Nathalie is currently working on the SNF founded project “Family Building at Advanced Parental Age: An Interdisciplinary Approach”.

Gare miste, la frontiera del genere secondo il CIO

Federico Greco (Liceo Frezzi-Beata Angela di Foligno)

De Coubertin, primo presidente del Comitato Olimpico Internazionale (CIO), diceva che il ruolo delle donne alle Olimpiadi era quello di premiare i vincitori. Nel 1934 Edström, presidente della federazione di atletica e futuro presidente del CIO, comunicava con soddisfazione a Brundage, altro futuro presidente del CIO, che non avrebbe più creato problemi la federazione guidata da Alice Milliat e dedita alla promozione degli sport femminili. Ci sono profonde ragioni se si è dovuto aspettare cento anni (Atlanta 1996) per vedere in gara ai Giochi estivi un numero di donne pari almeno a un terzo del totale dei partecipanti! Il CIO, da parte sua, ha cominciato a mettere in agenda una politica maggiormente inclusiva nei confronti dello sport femminile proprio verso la fine del secolo scorso, parallelamente (e non indipendentemente) al processo che ha aperto al professionismo e ha trasformato i Giochi in eventi globali, ambiti dagli sponsor e per questo alla ricerca di mercati sempre più ampi. Nel 2014 il Comitato Olimpico ha pubblicato la *Olympic Agenda 2020. 20+20 Recommendations*, mettendo nero su bianco quaranta direttive da seguire per “rinforzare il ruolo dello sport nella società”. La numero 11, *Foster gender equality*, chiedeva, tra l’altro, alle singole federazioni sportive internazionali di investire nelle gare miste. Grazie al successo di Constantini e Mosander nel curling a Pechino 2022 il pubblico italiano ha iniziato a comprendere quale sia lo spirito di queste competizioni in cui uomini e donne concorrono in egual modo al successo finale della squadra.

Ma quale idea di atleta, in generale, e di atleta donna, in particolare, è sottesa alla politica messa in atto dal CIO? Perché si investe (giustamente) sulle gare miste, ma non si creano competizioni in cui non ci sia vincolo di genere? E che spazio è riservato ad atlete transessuali o intersessuali se tutte le specialità di nuova introduzione, comprese quelle più "inclusive", continuano a riconoscere esclusivamente le categorie maschile e femminile?

Federico Greco. Insegnante di Matematica e/o Fisica al Liceo, a partire dal 2011 ha coniugato il suo spirito da ricercatore con la passione per lo sport, riversandole nel blog *Calcio Romantico* e nei libri *Calcio (poco) romantico* (Urbone Publishing, 2016, scritto in collaborazione con Daniele Felicetti) e *Cinque cerchi di separazione, storia di donne e di barriere da loro infrante nel mondo dello sport* (Pagina Uno, 2021). Membro della *Società Italiana di Storia dello Sport* da alcuni anni, dal 2018 il suo principale argomento di ricerca è il rapporto tra sport e genere. Su questo tema ha tenuto talk ai Convegni SISS 2018, 2019 e 2021. Gli articoli relativi sono pubblicati o in attesa di pubblicazione sulla rivista *I Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport*.

Equità nell'attività fisica e sportiva: sfida al binarismo di genere nello sport

Michela Capris (Università di Torino) e
Francesca Vitali (Università di Verona)

Lo sport è dominato dal binarismo di genere e da una disegualianza di genere istituzionalizzata (1) e normalizzata, tanto che è raramente riconosciuta e contestata (2). A tutti i livelli sportivi, le discriminazioni di genere sono considerate un fenomeno sfumato, pervasivo, nocivo e dannoso (3). Quando le atlete, le allenatrici, le arbitre o le consulenti sportive criticano questo presupposto, spesso sono ridicolizzate e accolte con scetticismo o ostilità (4). Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO), ha approvato a dicembre 2020 il programma ufficiale dei Giochi Olimpici di Parigi 2024 con una decisione in sostegno all'equità di genere: le atlete e gli atleti saranno il 50% per genere, per un totale di 10.500 partecipanti. Cresceranno gli sport con gare e team misti (*mixed-gender*) e atletica leggera, pugilato, ciclismo raggiungeranno per la prima volta piena parità di genere (5). Inoltre, negli ultimi decenni ci sono state tensioni per la partecipazione di persone transgender e intersex in competizioni sportive (es. sollevamento pesi, atletica leggera) (6). Storicamente, nel mondo

dello sport le persone transgender e intersex hanno subito una esclusione: solo un numero esiguo di loro ha gareggiato in competizioni di alto livello (7). L'idoneità delle atlete T* a competere nelle categorie femminili era normata dalla soppressione della produzione di testosterone (<10 nmol/L per almeno 12 mesi prima e durante la competizione).

Recentemente il CIO ha modificato questo criterio, annunciando l'introduzione di nuove regole più inclusive e rispettose dei generi per non escludere sistematicamente le atlete e gli atleti in base alla loro identità di genere e al percorso di transizione. Come si può sfidare il sistema binario sportivo creando nuove regole e nuovi spazi in cui le persone possano esprimere il loro potenziale? Quali norme introdurre per coniugare diritto alla pratica dell'attività fisica, accesso allo sport, principio di equità?

1. Miossi, L., and T. Prewitt-White. 2021. "Gender Discrimination in Sport." In *The Routledge Handbook of Clinical Sport Psychology*.
2. Walker, N.A., and M.L. Sartore-Baldwin. 2013. "Hegemonic Masculinity and the Institutionalized Bias toward Women in Men's Collegiate Basketball: What Do Men Think?" *Journal of Sport Management* 27 (4).
3. Fink, J.S. 2016. "Hiding in Plain Sight: The Embedded Nature of Sexism in Sport." *Journal of Sport Management* 30 (1).
4. Prewitt-White, T. 2019. "Yes, I Am a Feminist: My Interwoven Journey in Sport and Feminism." In *Feminist Applied Sport Psychology - From Theory to Practice*, 36-45.
5. Bonato, M., Vitale, J. A., Banfi, G., Sacco, C., Vitali, F*, & Tomaiuolo, R* (2022). Exploiting and enhancing the gender impact in physical activity through a biopsychosocial approach. *Frontiers in Physiology* (minor revision, re-submitted) [*Co-last authorship].
6. Camporesi S. 2019. "When does an advantage become unfair? Empirical and normative concerns in Semenya's case." *J Med Ethics*. 45(11):700-704.
7. Bianchi A. Transgender women in sport. *J Philos Sport* 2017;44(2):229-42.

Michela Capris è socia SIS e dottoranda del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino e si occupa di agency patrimoniale femminile a Bologna tra XIII e XIV secolo. Nella sua attività extra-academica si occupa da tempo di genere e sport: nel 2017 ha organizzato e moderato l'incontro con ospiti Manuela Benelli, Nicole Bonamino, Manuela Claysset, Luisa Rizzitelli "Se ne parli vinci due volte. Coming out nello sport femminile oltre gli ostacoli e l'invisibilità" a TAG Festival di Cultura LGBT di Ferrara; nel 2021 ha organizzato e moderato per il Collettivo la Gruppa l'incontro "Non è un gioco da ragazze" ospiti Assist - Associazione Nazionale Atlete - e Gruppo Trans Bologna; 2022 è stata relatrice a diversi degli incontri dell'associazione Femminile Maschile Plurale di Ravenna nell'ambito del progetto *Pluriverso di genere - Sport e Fairplay relazionale* "Lo sport che fa la differenza"

È istruttrice di scuola calcio e preparatrice motoria e ha lavorato tra il 2013 e il 2020 in alcune scuole calcio, tra cui una Juventus Academy a Ravenna e un Summer Camp Juventus a Roncegno Terme (TN), ed è stata istruttrice di minivolley. Ha ideato e curato nel 2019 il progetto "Boscoverde Soccer Camp" a Torre del Lago - Viareggio (LU). Ha conseguito vari diplomi di formazione tra cui quelli Istruttrice Top Juventus Soccer School, FIGC Grassroots Livello E, Smart Coach S3. È da 9 anni arbitra di calcio AIA-FIGC.

Francesca Vitali è Ricercatrice presso l'Università di Verona, dove insegna Psicologia dello sport e dell'esercizio fisico. I suoi temi di ricerca riguardano (1) la valorizzazione delle differenze di genere nello sport; (2) i processi motivazionali e la prevenzione dell'abbandono sportive precoce; (3) i benefici psicosociali dello sport e dell'attività fisica per pazienti, popolazioni speciali e persone con esenzadisabilità; (4) gli stati psicobio-sociali e i processi motivazionali in Educazione fisica; (5) gli aspetti psicologici nel recupero dall'infortunio sportivo; (6) il sostegno alla doppia carriera studente-atleta; (7) il miglioramento delle strategie attentive e l'ottimizzazione della performance negli sport di resistenza. Dall'anno accademico 2017/2018 è la Direttrice Scientifica di Academic Coach il progetto dell'Università di Verona a supporto alla doppia carriera. Inoltre, è Editor di *Psicologia dello Sport e dell'Esercizio*, la nuova rivista ufficiale dell'Associazione Italiana Psicologia dello Sport e dell'esercizio (AIPS) (che ha sostituito il *Giornale Italiano di Psicologia dello Sport*). Dal 2014 al 2016 è stata Presidente nazionale dell'Associazione Italiana di Psicologia dello Sport e dell'esercizio (AIPS). Ha presieduto il *XX Congresso Nazionale AIPS 2014* che si è tenuto a Rovereto (TN). Ha co-Presieduto il *XXI Congresso Nazionale AIPS 2016* svolto a Bologna. Dal 2017 è responsabile del Centro Studii dei rapporti con le Università per Assist - Associazione Nazionale Atlete. Come psicologa dello sport ha lavorato con diversi giovani atleti di élite (Nazionali giovanili di tiro a segno, sci di fondo, atletica leggera). Collabora come Esperta con la Scuola dello Sport di Sport e Salute spa. Dal 2019 collabora strettamente con la Federazione Italiana Rugby.

■ “Quanto devi desiderare di diventare un campione di tennis se sei disposto a farti tagliare il pene per farcela?”

(Renée Richards, medica e tennista, già Richard Raskind)

Alice Corte (Storie in movimento)

Il dibattito sulla partecipazione delle persone trans a competizioni sportive agonistiche è uno dei temi attualmente più accesi nell'am-

bito sportivo, ma anche politico, della contemporaneità. In realtà, il tema affonda le sue radici nelle accese critiche che già alla fine del XIX secolo erano state avanzate su atlete (sono quasi sempre donne) di dubbia sessualità (spesso biologicamente intersessuali). Oggi, il tema divide in tutto il mondo, nell'ultimo periodo è stato abbondantemente cavalcato dai Repubblicani negli Stati Uniti, che si sono scagliati contro la nuotatrice trans Lia Thomas, che ha ottenuto diversi record nelle categorie femminili, dopo aver partecipato con scarso successo a quelle maschili. Il monito di allenatori e allenatrici, nonché delle atlete, è che l'inclusione nello sport agonistico delle donne trans possa limitare l'emersione delle donne biologiche, che risulterebbero così schiacciate dalla forza di "falsi uomini" pronti a scavalcarne i risultati sportivi. Non interessa, invece, parlare delle trans *f to m* che possano approcciarsi agli sport maschili. Non essendo percepite come pericolo, infatti, non vengono proprio prese in considerazione.

Quello che sembra assente, a livello di dibattito pubblico, è invece prendere in considerazione l'uscita da un sistema sportivo binario, basato sulla presenza di due soli generi, in cui è per altro solo quello femminile da mettere in questione. Con i progressi della medicina, la scoperta di un maggior numero di sessi biologici, ma anche le numerose possibilità di cambiare il proprio genere intervenendo in diversa maniera sul proprio corpo, ha ancora senso parlare di categorie maschili e femminili nello sport? La mia proposta per una riflessione, più che relazione, sul tema del genere nello sport, parte proprio da queste domande.

Alice Corte. Classe 1987, ha conseguito il Master Erasmus Mundus Gemma con una tesi in Storia della Medicina e di Genere. Attualmente collabora con *Storie In Movimento*, *Radio Bullets*, *Centro Donna Lisa*. Redige a fasi alterne il Notiziario in genere del martedì su *Radio Bullets*, ha co-curato il numero 48 di *Zapruder* ("Tifo") e nel 2021 ha ideato, codiretto e coprodotto il documentario *Zaytun. Fuori Campo*, su una squadra di basket femminile nata nel campo di Shatila a Beirut (Libano).



Società italiana delle storiche

presso Casa internazionale delle donne
via della Lungara, 19 – 00165 Roma
tel. (+39) 06 6872823
www.societadellestoriche.it
segreteria@societadellestoriche.it



La **Società italiana delle storiche** è ente accreditato per la formazione e l'aggiornamento docenti ai sensi della D.M. 170/2016 e rilascia un attestato di partecipazione

Comitato scientifico e organizzativo

Silvia Carraro, Siglinde Clementi, Diva Di Nanni, Marina Garbellotti, Tiziana Noce, Catia Papa, Raffaella Sarti, Francesca Tacchi

Contatti

segreteria@societadellestoriche.it
presidenza.sis@gmail.com

con la collaborazione e il contributo di



1906
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISCUI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,
STUDI UMANISTICI E INTERNAZIONALI

con il patrocinio e il contributo di



con il patrocinio di



Immagini

Ethel May Smith-Stewart alle Olimpiadi di Amsterdam del 1928

(https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ethel_Smith_Fanny_Rosenfeld_1928_Olympics-2.jpg)

Rosângela Cristina Oliveira Santos alle Olimpiadi Londra del 2012

(https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4c/Ros%C3%A2ngela_Santos_2012_Olympics.jpg)